



Continuazione del racconto:

ROSSO DI SERA

no gocciolanti lucenti. Un uomo che spaccava tronchi spesso rialzava la testa per la stanchezza, appoggiava in terra il ferro della scure e sollevava il petto in un ampio sospiro; i suoi occhi chiari, di vetro, guardavano lontano, all'orizzonte, dove i colori dell'iride si stemperavano nel pallido grigio del cielo: uno sguardo mansueto come quello d'un bove. Riposava un momento, restando fermo, saldo, sulle gambe aperte che lo sforzo non smuoveva; poi riprendeva, con un ritmo scandito ed uguale. Altri passavano con la secchia sulle spalle. Uno cadde da un'impalcatura, però senza farsi gran male. Si strofinava il braccio mordendosi le labbra; il capomastro gli disse: «ripòsati», ma quello scrollando la testa e articolando a prova la spalla, tornò al lavoro. Il sole rosso lambiva il cantiere e gli uomini se ne rallegravano. Il giorno dopo sarebbe stata una bella domenica.

Il Bravetta arrivando si dirigeva al suo posto, ma il capomastro lo fermò con la mano sulle spalle: «Stacchiamo», disse, e poi: «Sono le cinque!» gridò forte. Tutti deposero gli arnesi e torcendo il collo guardarono il ragazzo. Egli sentì su di sé il peso di quegli sguardi, né buoni né cattivi; neppure curiosi. Senza attendere i compagni, lentamente si avviò verso il ricovero.

A dorso di mulo, ogni domenica, Lucia si recava alla messa. Una chiesina piccina attorno alla quale stavano raccolte poche case d'un villaggio a millecinecento metri. Dopo era duro risalire alla Capanna. Perciò all'alba la ragazza si sedeva di traverso sul muletto, gli dava una botta sul collo come per dire: «Andiamo». E quello andava.

Faceva freddo a quell'ora: sotto gli alberi era ancora ombra e gli zoccoli dell'animale, battendo sui sassi, sembravano destare il mattino. Nella Capanna il capomastro dormiva supino e non udiva mai la ragazza scivolare dal letto cauto, vestirsi trattenendo il fiato per non svegliarlo, che lavorava tutta la settimana. Gli puliva le scarpe, staccava dal muro i calzoni della festa e usciva dalla stanza piano, voltandosi indietro talvolta per tema di averlo destato: ma aveva il sonno duro.

Per l'aria pungente Lucia si stringeva nello scialle con ghiontoneria. Ella amava quel viaggio nell'ora inerte che accoglieva il suo cammino con diffidenza. Sentiva di violare l'immobilità dell'aurora si sgomentava calpestando le foglie morte come se qualcosa dovesse ribellarsi al suo passaggio. Le piaceva andare nei prati, ancora teneri di rugiada dove il rumore degli zoccoli soffocava nell'erba bagnata e godeva nell'immaginare che quel suo viaggio segreto, a traverso il bosco addormentato non dovesse finire dopo pochi chilometri. La domenica, all'alba, evadeva dalla consuetudine di ogni giorno e partiva verso una nuova avventura: la solitudine ingigantiva la sua sensazione. Perciò ella carezzava spesso l'animale che la portava verso ignote possibilità.

Invece, d'un tratto, a una svolta, appariva il villaggio: ma già ella aveva inteso da tempo il primo e il secondo rintocco della campana spingersi nel mattino chiaro, dondolarsi in echi sulla valle. Quando appariva una prima cosa vera, fatta di mattoni, con le persiane e le porte, ella dimenticava la Capanna e le cure consuete che aveva lasciato incompiute tra le pareti di legno. Legava il mulo, si gettava lo scialle sulla testa, s'addentrava per certi vicoli appena desti dove altre donne uscivano alle porte e s'affrettavano con lei verso la chiesa. La campana aveva messo in fuga dal campanile i corvi che volavano bassi macchiando la chiarezza mattinata con le loro scure ali pesanti. Camminando ella contava mentalmente i lastroni della

strada, gli scalini della chiesa — uno due tre quattro — e si fermava tastandosi la testa per assicurarsi che lo scialle le coprisse il capo. Poi entrava.

Prendeva posto alle prime panche e appena ingocciata aveva un leggero brivido di freddo per quell'umido dell'aurora e della brina e dei boschi silenziosi che le era rimasto sulle spalle. Altre donne entravano, s'inginocchiavano, si sedevano guardando l'altare. Pochi certi accesi sotto la statua del Cuore di Gesù che stava a braccia aperte in un gesto largo di misericordia. Il prete entrava col sagrestano e incominciava l'uffizio.

Intorno ancora c'era odore di sonno e s'udiva talvolta il grosso respiro di uno che sbadigliava. Qualche contadino stava in piedi nel fondo della chiesa col cappello in mano; qualche bambino sgranava gli occhi ai gesti incomprendibili del prete. La luce, entrando dal finestrone alto sull'organo, fredda come vetro, rischiareva le panche e l'altare maggiore: ma la notte indugiava ancora nell'ombra delle navate secondarie dove, avanti agli altari, una lampada ardeva o una candela.

Verso la metà della messa Lucia veniva presa da disagio; guardava attentamente intorno spiando i movimenti delle donne, sapendo che qualcosa doveva avvenire. Infine qualche donna si muoveva e passando tra le panche a testa bassa andava e genufletteva all'altare. Era il momento della comunione. Le panche si vuotavano, anche gli uomini avanzavano timidamente impacciati dal cappello tra le mani, i bambini eccitati come da una prossima festa; allora Lucia nascondeva la faccia fra le mani senza pregare più. Udiva la monotona voce del prete ripetere tante volte le parole della formula mentre la balaustra, a ondate, si vuotava, si affollava di fedeli. Ricordava quando fino a pochi mesi prima anche lei si accostava all'altare come le altre lasciando il suo posto, mentre la chiesa si faceva deserta. Riandava con la mente a quando era bambina e la nonna la spingeva verso la balaustra, provava come allora il fastidio dello stomaco vuoto, a digiuno. Invece ora prendeva il caffè prima di uscire. Non osava guardare il gesto misericordioso del Gesù, lei che era in peccato mortale. Ella sola restava tra le panche, ormai; le altre, quelle che avevano il marito, sposato avanti a Dio, andavano a far comunione: tutto il freddo della chiesa vuota la prendeva alle spalle e mormorava tra le dita parole di perdono, di pentimento, di aiuto. Avrebbe voluto unirsi alle altre, a quelle che avevano figli e uomini legittimi, mescolarsi ad esse, far parte della stessa congrega. Non osava alzare la testa temendo di vederle tutte rivolte verso di lei con l'indice teso.

Rialzava la testa soltanto quando sentiva il richiamo del campanello e le saliva intorno un canto alla Vergine Maria. Faceva un profondo inchino piegando a terra tutti e due i ginocchi; si bagnava la fronte con l'acqua benedetta; poi usciva, sola. Il canto giungeva ancora ai suoi orecchi, ma lento come un'eco. Fuori, la piazza era già macchiata di sole, i ragazzi giocavano, la urtavano correndo; ella rimaneva estatica a guardare le finestre una su l'altra, le insegne dei negozi, le vetrine. Poi rifaceva le stradine acciottolate e ritrovava il muletto legato.

Poco dopo la chiesa e il villaggio erano di nuovo lontani. Ma in lei non c'era ansia di arrivo; anzi avrebbe voluto lasciarsi scivolare di sella piano piano, abbandonarsi sul prato lasciando che il muletto rientrasse da solo alla Capanna; stare lunghe ore distesa senza far nulla, fino a quando la notte fosse venuta e con la notte un gran cielo di stelle. La salita diveniva aspra, l'animale scivolava sulle pietre, s'arrestava incerto, poi proseguiva quando ella gli accarezzava il collo; ancora un poco di cammino e già riconosceva gli alberi, vedeva di lontano luccicare al sole i cavi della funivia, scorgeva la massa scura del ricovero, e infine la Capanna. Esitava prima di entrare, s'indugiava ancora nell'ozio del gior-

no di festa, sulla soglia della settimana. Poi Orso veniva fuori, le rialzava le gonne strofinando la testa contro le sue gambe, le lambiva le mani avidamente. Un benessere abituale e confortevole l'invadeva al contatto di quella lingua molle e calda.

Dopo cena il biondo cantò.

Uno degli anziani gli aveva ceduto la sedia; anche Lucia per sentirlo s'era seduta alla tavola vicino al suo uomo. Egli da principio si schermì; ma Toto aveva portato giù di nascosto la chitarra e, dopo il pasto, gli e mise sui ginocchi. Tutti applaudirono anche perché la domenica bevevano più generosamente: nel tinello c'era odore aspro di vino. Lucia voleva aprire la finestra ma la nebbia bassa, sarebbe entrata come fumo. Anche il biondo aveva bevuto un poco e per questo non si rifiutò di cantare. «Incomincio», disse e gli operai tacquero, guardandolo, in attesa: pure Lucia lo guardava.

Pizzicava la chitarra goffamente con le dita rosse; prolungava il preludio e dal silenzio degli altri ogni nota prendeva maggiore pienezza. Cantò piano; quando ebbe finito gli uomini dissero: «bravo», rumorosamente, poi ordinarono: «un'altra» e di nuovo tacquero. Così fu sempre dopo le prime canzoni finché non applaudirono più: negli intervalli s'udiva il leggero crepitare del fuoco e lo sbattere della porta sotto la raffica; passava fischando il vento sopra il tetto della Capanna, smuoveva i due mattoni del comignolo, calava con un gemito nella cappa del camino.

Gli operai non applaudivano più perché si erano intristiti; qualcuno appoggiava la testa sulla mano, uno si tormentava i baffi ispidi, altri di quelli seduti per terra guardavano il soffitto basso con occhi immobili. Le canzoni parlavano di donne, sempre di donne: allora la Capanna si popolò di quelle che gli uomini avevano lasciato lontano; alcuni non avevano donne loro e se ne formavano una nella mente che aveva sempre la testa bionda di Lucia. Ognuno ascoltava la canzone come se fosse nata soltanto per lui; il capomastro che s'era alzato e era sparito nella stanza attigua, stava disteso sul letto, forse dormiva. Alla tavola erano rimasti soltanto il Bravetta e Lucia. Quando egli smise di cantare, passò indolentemente la mano sulle corde della chitarra in un accordo stonato, ma la ragazza gli mise una mano sul braccio e lo pregò: «Continuati». Aveva parlato per tutti, eppure gli uomini furono urtati da quel libero arbitrio che ella s'era presa; forse più ancora per quella mano che aveva sfiorato il braccio dell'uomo. Morbide mani invisibili si poggiavano sul collo, sulle mani degli operai; si che le loro guance ardevano a quella lenta carezza sulla loro pelle rude. Al termine della canzone, per rompere il silenzio, il Berni disse: «Fa caldo» e spalancò la finestra. La fiamma s'abbassò di colpo per quel soffio di vento e da rossa si fece violacea: era un vento impetuoso, malvagio, che portava con sé il sentore dell'acqua prossima; fuori, certo, non ci si vedeva a un passo di distanza. Il Bravetta era in piedi accanto a Lucia e gli uomini con gli occhi chiusi godevano del beneficio di quell'aria. Qualcuno riprendeva a parlare; Mostarda disse: «Tra dieci giorni ritrovo la ragazza» e gli altri risero sguaiatamente; quelli che tornavano dall'abitato dentro pochi giorni discorrevano delle mogli liberamente. Il Berni trascinò via prima che la cosa si mettesse peggio; staccò una lanterna da un chiodo e l'accese: «non ci si vede, stasera, fino al ricovero». Gli uomini uscivano sghignazzando, dandosi calci nelle gambe; uno ruzzolò sulla porta e rimase lì con la gola aperta, senza la forza di rialzarsi. Gli altri intanto erano usciti dalla Capanna, certi cantavano a squarciagola ma presto dovettero tacere per il gran vento. I due giovani erano rimasti vicini in silenzio, poi egli andò verso la porta e la ragazza lo seguì, docile.

Alba De Céspedes

(LA FINE AL PROSSIMO NUMERO)

LA LETTURA DELLA SETTIMANA

Il Reduce

Romanzo di UBALDO FAGIOLI



Da dieci anni e più a questa parte di romanzi bellici, post-bellici, composti di elementi guerreschi e di ricordi di trincea intrecciati ad altri elementi della Rivoluzione e, in fine, di libri che rievocano, rivivono la Marcia su Roma, da dieci anni in qua non pochi se ne sono avuti.

Che siano tutti buoni romanzi e — nell'intenzione però sempre lodevoli — letterariamente parlando, sarebbe assai difficile sostenere; qualcuno di essi (far nomi di autori e citare titoli è inutile) ebbe il pregio, oltre agli altri, della brevità; altri ancora, com'è nell'ordine naturale delle cose, il difetto della prolissità; pochi stettero nell'aureo mezzo esponendo la vicenda con sincerità d'intenti e di fede artistica, e anche meno lo fecero senza sostare intorno a statistiche, genealogie ecc. Il Reduce di U. Fagioli (*) ha bene i suoi bravi peccatucci, ma anche i suoi pregi indiscutibili. Li vedremo, tanto i primi quanto i secondi, con sincerità e spregiudicatezza.

Questo romanzo che il Fagioli, mutilato di guerra e fascista di fede indiscutibile e provata ha pubblicato per i tipi dell'«Insegna del Cònero» di Ancona — una casa editrice marchigiana, l'unica che meriti questo nome nella nostra terra, come quella che opera con serietà d'intenti, nobiltà di fine, chiarezza, si da rendere facile il pronostico, per conto mio, che alla già lunga teoria di pubblicazioni se ne aggiungeranno altre non meno importanti — questo Reduce, dicevamo, ha il pregio della brevità assieme a molti altri.

Oggi che si tenta da varie parti di mettere in voga il libro di sette od ottocento pagine — matrone non italiane e non italianizzabile — fa piacere incontrarsi con artisti sensati che non pensano a sprecare, inutilmente, la carta, e tantomeno ad annoiare il lettore per un mese di assidua lettura. Se mai, a Fagioli, si potrebbe imputare il peccato della scarsità: egli in qualche parte del romanzo, è così rapido, così conciso, così pieno di ombre volute, che il seguirla è una fatica; fatica, però, ricompensata a josa quando s'è afferrato il pensiero suo e si gode della sua esposizione, che è sempre nuova, originale per le idee e per la commozione che appunto già dalla sua scarsità egli sa generare e scaturire.

Leggendo, io ho sorriso a più riprese, specialmente quando mi trovavo davanti ai passi più tenuti, quelli in cui l'autore si compiace di un fare più scanzonato, meglio: sarcastico, scettico addirittura. E sorridevo bene perché sapevo che in fondo in fondo, dopo poco, tutta l'anima del personaggio autobiografico per buona parte, sarebbe affiorata nella totalità della sua umanità; avrebbe gridato alto il suo tormento e con accenti che non sono i soliti e di quelli che nella vita — poveretti — non credono. Atteggiamenti, dicevo, e toni voluti, che in fondo il libro poggia per intero su capitali di amore e di gentilezza anche se paia il contrario. Pregio dell'arte di Fagioli, difetto della sua modestia che gli ha nociuto a più riprese, specialmente quando egli tenta di mettersi il morso. Chi come lui ha provato la guerra sulla propria carne, non può essere che buono e non dovrebbe essere che esplicito; e quando scrive, ad ogni parola, quella bontà e quella sincerità farla apparire intera. Umanità sorgente assieme alla stessa ferocezza!

Fagioli, sia qui come in Sangue rosso e negli altri scritti che di lui si conoscono, come del resto nella vita intima, è un curioso uomo e un più curioso scrittore: scrive e parla come non vorrebbe. Usa un frasario e una forma di periodo che gli scivolano dalla penna sulla carta, rispecchiando sì interamente il suo pensiero, riflettendo dolorosamente i suoi stati d'animo, rendendo specialmente le sue proposizioni, ma non complete. C'è sempre un angolo, nell'arte sua, che resta in ombra, che tace ciò che invece più urge al cuore, o lo dice con parole estranee, come se una mano feroce glielo costringesse, il suo cuore generoso. Un artista complesso, dico, e non per tutte le bocche, e che bisogna leggere attentamente assai, spiare di tra le righe. La sua arte appare velata come Iside, mentre da dietro i veli gli occhi ardono e la bocca ride. Amaro Amaro e amareggiante come l'assenzio; corrodente tutte le fibre dell'anima. Spesso non si consente con lui, e molte volte si smette di leggere Reduce per restare col pensiero vagante alla ricerca se mai nella nostra vita chi sa quando e dove, un atteggiamento, un volto di questa vita ci abbiano offerte le stesse impressioni, data materia alle medesime tristi considerazioni: non troviamo quello che cerchiamo, e sconsolati riprendiamo la lettura.

Vorre: chiamare l'arte, meglio, l'espressione parziale artistica di Fagioli, il rovescio della filosofia pessimistica di Leopardi, pur essendo la detta filosofia della stessa fonte: una grande stanchezza della vita, sentimento della sua inutilità. Fagioli mi perdoni la sincerità: perché — mi son chiesto più volte — perché Berto non è più ottimista nella vita pratica, di quello che era all'inizio della guerra, di quando studente cacciava in un pacco i suoi gingilli da goliardo, e si metteva in carrozza e annunciava al cocchiere che partiva per il fronte? di quando dal letto d'ospedale passando alla vita vivente egli sorrideva e canzonava anche se stesso? Luci ed

ombre belle di questo libro, che valgono e come la pena di essere considerate al loro valore e giudicate con attenzione prima di essere rigettate in qualche parte. Stile duro, volutamente a sbalzi ed addentellati che qualche volta non tornano, ma che sempre raggiungono l'effetto. No, perché nasconderei se Fagioli avesse voluto dare qua e là il tocco della soluzione di continuità alla sua prosa che effettivamente manca di ciò, tenendo conto che il suo libro, non essendo opera di alta cultura soltanto, ma invece di divulgazione, è da dire che Reduce sarebbe una gran bella cosa.

E — strano ma non troppo — in questo libro ci sono elementi per farne tanto un romanzo romantico quanto un libro d'avanguardia; vogliamo vederli rapidamente? Dopo, quando avremo anche conosciuto questo lavoro, avremo presente anche l'originalità fondamentale del libro stesso, dandogli con ciò la lode che merita.

Anzitutto, diciamo che romantiche sono quelle parti in cui Fagioli ha creato, con lo stile, un'atmosfera di morte per il romantico suo detto. Chi ha l'autore messo vicino a Berto che sta per andarsene dall'ospedale? un poveraccio che, forse, non potrà più muoversi dal letto. Chi rievoca Berto appena sa dal medico che fra quattro giorni potrà essere libero, avvenuto l'amnistioso, se non il mare, la terra sotto il colore del più puro romanticismo: sotto l'aspetto più poetico. Chi incontra Berto nell'ultima sua visita all'ultimo suo podere, e chi prende ad amare come colui che sia la meglio degna del suo cuore, perché gli si concede senza calcolo, in mezzo ai fiori di un boschetto? una maestra rurale, compagna di giochi di infanzia. Chi ama più che tutto, Berto, dopo la maestra e dopo il figlio che gli nascerà e che lo spronerà alla conquista della sua vita, del suo posto nel mondo? Una vecchia zia. E avanti di questo passo, che sono i passi maggiormente scanzonati nell'intenzione di Fagioli, letterariamente.

All'incontro, quando la movenza del romanzo assume toni rapidi, visioni di avanguardia e capacità espressive d'acuta indagine? Quando il protagonista sogna la sua terra ed il suo mare, l'anima del suo paese, della sua casa; i fiori, le erbe, i ricordi che spessissimo lo attanagliano. Allora l'eroe del libro calpesta colle sue scarpe chiodate di ex-fante i sentimenti del suo cuore per mezzo dell'autore che gli presta e gli fa dire parole e pensieri concisi, quasi troppo concisi.

Dico, un'arte strana. Ma il pregio non è solo qui, e se le pagine — come è detto sopra — non poche, per l'ampiezza della vicenda, la costruzione voluta è misurata, fatta bene, calcolata.

La vecchia, turrita Bologna rivive meravigliosamente bene in certe, e non poche, pagine di questo libro; e tanta parte di avvenimenti v'ha che si può credere sia questo anche un omaggio d'affetto da parte dell'autore di Reduce alla città dotta.

La terra marchigiana, l'Adriatico, le chiesette e le casette rustiche del litorale azzurro risaltano sul fondo del cielo «così bello, quando è bello», come quello di Lombardia da conferire a Fagioli una buona fama descrittiva.

L'amore disperato alla vecchia casa, al parco abbandonato, ai ricordi familiari che piano piano divengono sacri, acquistano valore di cose inalienabili per forza di tradizione (non di proprietà: Fagioli) e per santo affetto verso i nostri cari, conferiscono un tono morale, etnico-civile al romanzo, molto encomiabile.

E da ultimo, queste righe, valgono bensì una buona fama di scrittore: «Alla villa i fratelli attendevano. La vecchia sala a pianterreno rimessa a nuovo, sentì come un'eco, l'allegria di un tempo lontano. A capo tavola Giorgio era come in un trono. Berto aveva preso per lui la vecchia poltrona di suo padre e l'aveva accomodato sopra un mucchio di cuscini nuovi. E così egli vedeva davanti a sé il giardino rigoglioso e nei suoi occhi si rispecchiava il rosso degli oleandri».

Mario Riderelli

(*) UBALDO FAGIOLI: Il Reduce. — «All'Insegna del Cònero», Ancona.

Lettere a QUADRIVIO

A LUIGI BARTOLINI

Da un suo ultimo scritto su «Quadrivio» risulta chiaro che lei mi conosce pochissimo e malamente. Sarei felice poterla incontrare per dimostrarle tutte le mie risorse poiché, se non sono io proprio greco, attico, marchigiano, pittore, incisore, scrittore, poeta, grande amatore di serve e tante altre cose, sono però, lo creda, di buona razza ugualmente.

VIRGILIO GUIDI.

Venezia, 21 settembre, 1937.XV.

(CONTINUAZIONE VEDI NUMERO PRECEDENTE)

— Hai detto che mi sposi?
— Certo, ti porto a casa mia, in città; ho una cucina a gas e comperò anche la radio. Già m'hanno parlato di un posto nella nuova fabbrica d'una scuola, un lavorone. E tu sposo.

Ripeteva queste parole per aver certezza della loro realtà come di cosa compiuta. Era fatto, ormai: nella solitudine di quell'ora i boschi attenti ascoltavano, i prati docili ricevevano la promessa. Poi il silenzio cadde tra i due: zitti, camminavano, Lucia sommessamente piangeva.

— Non piangere, adesso. Piuttosto senti: io parto martedì sera e tu sei pronta. Non potremo parlarci più; hai capito, trovati alla corriera, hai capito, sali dentro e via. Mi pare di sentirti, il Berni: «E la Lucia?» «Se n'è andata col Biondo». Il Biondo... il Biondo... Gliene ha fatta vedere una bella, il Biondo.

Lucia seguiva il suo pensiero, sospirava ogni tanto sulle lacrime represses, chiedeva:
— Alla corriera?
— Sì, alla corriera.
— E tua madre?

Il ragazzo tacque, ripeté: «Mamma?». Pensò un poco e poi disse con spavalderia:
— Che vuoi che dica mamma? lo entro e faccio: «Senti, vecchia, t'ho portato la sposa. Che vuoi che dica mamma?»

A queste parole la Lucia d'impeto gli gettò le braccia al collo dandogli un bacio grosso e rumoroso sulla guancia. Poi rise, e ancora gli occhi erano lucidi di lacrime. Egli cominciò a baciarle il collo, piano, mentre il riso di lei diminuiva, si quietava, taceva.

Arrivando alla Capanna Lucia s'accorse che il sole era già alto. Un taglialegna stava accanto a una catasta di tronchi e li spezzava. Disse: «Buon giorno» senza guardarla e lei gli rispose imbarazzata per l'ora inconsueta.

Orso le venne incontro come sempre, ma la ragazza lo respinse con la mano. Andava frettolosa alla porta della Capanna: frettolosamente leggera, quasi in punta di piedi, benché nella terra i suoi passi soffocassero sulla porta il capomastro seduto, fumava il sigaro. Ella non aveva preveduto questo incontro e si fermò, sorpresa: poi, senza salutarlo e prima che egli glie lo chiedesse, spiegò in fretta:
— E' tardi, ma la messa, sai, il prete... aveva fatto tardi; anche lui, e allora, capisci...

Tacque; non sapeva più che dire; tuttavia non aveva il coraggio d'entrare in casa su quelle parole. L'altro seguiva a fumare, in silenzio; si toglieva il sigaro di bocca, ne scrosciava lentamente la cera, poi riprendeva a fumare spingendo lo sguardo lontano. Lucia gli rimaneva accanto, aspettando; il loro silenzio ingigantiva i colpi secchi della scure nel legno. Infine la ragazza per togliersi da quell'impazienza gli chiese stizzita:
— E allora?

— E allora che cosa, Lucia?

La voce dell'uomo era calma e lenta: quel fiacco sole intorpidiva le sue membra e gli faceva tenere gli occhi socchiusi. Si tolse di nuovo il sigaro dalla bocca e di nuovo ne scosse la cenere, mentre Lucia spariva in casa, mortificata. Il cane era entrato con lei e la seguiva nella camera da letto, l'osservava mentre si toglieva lo scialle, lo spiegava senza attenzione. Quando ella s'accorse dell'animale che le stava dinanzi agitando piano la coda: «Orso...» gli disse, poi guardò per un momento il letto grande, andò in cucina, si chinò sul fornello, mormorò: «una cucina a gas...». Ruvvivava la fiamma agitando la ventola; il cane sedeva incontro a lei in attesa; ogni tanto la ragazza mostrando d'accorgersi della sua presenza gli diceva con dolcezza: «Orso...» poi riprendeva a sventolare. Dalla bragia sprizzavano lievi faville che subito si spegnevano in un breve crepitio. Tratto tratto si passava la mano sugli occhi, sulla fronte, e mormorava: «Martedì... oggi, è domenica». Ma la settimana che cominciava non sarebbe più stata fatta delle ore abituali: era come se il muletto fosse ritornato solo alla Capanna lasciandola alla metà di quel misterioso viaggio mattutino. Ormai ogni suo gesto era soltanto ubbidienza alle abitudini e non più partecipazione viva al lavoro degli altri, alla loro fatica.

Versò da un secchio in una pentola un gran fiotto d'acqua, mise la pentola sul fuoco; il cane sbadigliando ebbe un mugolio rauco che richiamò la mano della ragazza a carezzarlo sulla testa. Nel tinello intese alle voci entrare gli operai con la posta: ella uscì fuori benché non attendesse nulla, ma quel giorno ogni cosa straordinaria le sembrava possibile.

Il capomastro s'era seduto alla tavola solennemente, come per una cerimonia: un operaio aveva posto le lettere avanti a lui. C'erano quasi tutti: sbarbati, pettinati, ma goffi nei vestiti della domenica. Mastro Duilio leggeva forte i nomi: «Nanti Guglielmo» e porgeva la busta. S'udivano strappi di carta, parole mormorate a bassa voce: «Per me...» poi disse e riprese: — Antonio Comelli. Tieni, Bravetta Salvatore.

Ci fu un silenzio, alcuni uomini avevano alzato la testa dai fogli e annusavano intorno come cani.

— Il Biondo? — Mastro Duilio interrogò.
Il Berni rispose:
— Chi lo sa?... E' uscito all'alba dal ricovero, abbiamo trovato il letto vuoto.

Il Nanti aggiunse:
— Sarà andato da quelli che montano le capanne per gli sciatori a chiedere lavoro — ed ebbe un riso breve che morì nel silenzio freddo.

Il capomastro fissava Lucia che stava in piedi incontro a lui:

— No — diceva, e parlando continuava a guardarla — non sarà andato lì.

Tornò quindi alla posta: una sola lettera rimaneva: «Anche questa è per me».

Gli uomini ripresero la lettura mentre egli apriva la sua busta: lesse due righe e poi corse con ansia alla firma:

Rosso di Sera

RACCONTO di ALBA DE CESPÈDES

— E' di Toto — disse forte.
— Di Toto? — qualcuno chiese — e tutti rimasero in attesa.

Egli cominciò a leggere lentamente, incerto su qualche parola: «Caro mastro Duilio...» e seguì adagio. Gli uomini l'ascoltavano attenti; e la voce di lui a quelle ingenuità espressioni di dolore si faceva sempre più grave, commossa. Ormai il suo viso era finito, lì, nel tinello, dove poche sere prima Toto rideva tra di loro, gli operai accettavano la sua pena come una pena comune; come avevano accettato la sua gioia, diviso la sua ansia. Dopo aver letto: «Era un maschio e bellissimo» il capomastro tacque guardando gli uomini in faccia. Stavano immobili: il Berni scrollava la testa, uno degli anziani aveva gli occhi lucidi. Il silenzio era opprimente. Dopo una pausa egli proseguì la lettura; Lucia con un singhiozzo era scappata fuori dalla capanna chiudendo la porta dietro di sé.

Voltò l'angolo della casa, e lì rimase a pensare: il petto, ogni poco, le si alzava in un gran sospiro. Nel cuore, negli orecchi, insieme al suo sangue battevano quelle parole già rassegnate: «Era un maschio e bellissimo». Seguiva a occhi fissi i gesti dell'uomo che tagliava la legna, guardava quelle braccia in movimento e intanto, d'intorno, sentiva nascere un pianto accorato che aveva la voce di Toto.

Il vento si gettava a capofitto nella foresta ma gli alberi, nudi e grigi, non avevano neppure più la forza di vibrare. Dinanzi a lei, dai sassi, sollevava in trionfo le foglie cadute e le portava con sé, alte, leggere; parevano sul cielo limpido uno stormo d'uccelli bruni affrettati verso la stessa meta; s'abbattevano sfrante al primo posarsi del vento.

Alle sue spalle Lucia udiva gli uomini parlare. L'acqua certo già bolliva sul fuoco. Pensava al fuoco acceso; e poi ancora a quelle parole della lettera e al pianto di Toto e agli occhi del Biondo. Avrebbe voluto lasciarsi cadere a terra perché il vento l'alzasse e la trasportasse lontano, in un volo, come quelle foglie.

Più in là il taglialegna seguiva il lavoro: spaccava tronchi gagliardi. Vi piantava un gran cuneo nel mezzo e ve lo cacciava dentro col rovescio della scure. La lama aveva un lampo nel sole, poi s'abbassava rapida. A ogni colpo l'uomo emetteva un suono rauco che era insieme di sforzo e di liberazione. Tutto il suo corpo cadeva nel legno con lo sforzo delle braccia. Si riposava un attimo poi rialzava la scure; a poco a poco il tronco s'apriva, mostrando il colore carnosso del midollo; dentro, era umido di linfa e la corteccia piena di grinze come una vecchia mano. Ancora colpi, e sempre quel grido sordo e opaco: un rantolo pareva: «Era un maschio e bellissimo». Il tronco, adesso, s'apriva come un frutto e, dopo un ultimo colpo, più violento le due metà si abbandonavano sui sassi.

con uno schianto secco, dondolando. L'operaio allora posò per il ferro la scure in terra e riprese fiato: la sua fronte era lucida di sudore. Restò un momento immobile, poi volse l'ascia dalla parte della lama e la piantò forte nel legno. Balenava nel sole, poi penetrava nel vivo del tronco dove s'apriva una ferita profonda. Attorno, per quel vento leggero, le foglie seguivano a volare.

Quando Lucia rientrò nella Capanna trovò gli uomini riuniti intorno alla tavola; anche il Bravetta era sopraggiunto con altri due. Scrivevano: anzi il capomastro aveva scritto la lettera e gli altri firmavano con calma. Ella sparì nella cucina e nessuno le fece attenzione; quando tornò con i bicchieri in mano, mastro Duilio spostò il calamaio per farle posto sulla tavola, e disse tendendole il foglietto:
— Mettici il nome anche tu.

Erano poche parole di conforto: in fondo vi avevano scritto una frase mesta adatta al nastro di una corona funebre: «I tuoi affezionati compagni di lavoro». Seguivano le firme che prendevano più di una pagina. Ella le guardò, le lesse tutte, nome, cognome, poi prese la penna e scrisse in un angolo stretto: Lucia.

Il martedì mattina Lucia gettando giù dal letto le gambe pensò: «Oggi me ne vado». In quella frase chiuse l'ansia dei giorni precedenti: avanti a quella certezza aspettò che la giornata seguisse per l'ultima volta il suo corso normale. Guardò attorno a sé lieta di riconoscere le cose e quando vide entrare Orso si coprì come sempre, per pudore; infilò il vestito di ogni giorno e lasciò la stanza cieca.

S'accostò alla finestra e l'aprì: era un mattino terso, odoroso di gelo. I tronchi degli alberi erano grigi come ferro, alcune radici che uscivano dalla terra dura sembravano serpenti attorti. Lontano s'udiva il ronzio dei cavi e un gran rumore di legna: venivano su in fretta i due rifugi per gli sciatori. Ella pensò: lavorano. E quella fatica alla quale ogni giorno si destava solidale le sembrò invece estranea; non si rallegrò del tempo asciutto che avrebbe facilitato il lavoro, ma anzi si disinteressò del tempo e degli eventi; sentendo che ormai non appartenevano più alla sua vita.

«Lavorano»: ripeté; e con quella parola li respinse fuori della sua oziosa contemplazione.

Uscì dalla Capanna e sedette sulla panca che Duilio aveva fabbricato nell'estate: lì sedevano a sera, ascoltando il trinarlo dei grilli, guardando il cielo che era tutto uno sfogo di stelle. Orso qualche volta abbaiava a un'ombra, correva inquieto verso il folto del bosco; essi non lo riprendevano neppure poiché dopo poco, spenta la rabbia in un mugolio, tornava per gettarsi sull'erba ai loro piedi.

La ragazza, adesso, guardava snodarsi nel fondo della valle la strada bianca che portava

alla città. La città: luci che a sera si vedevano indistinte, palpitate d'inquietudine. Di tutta la valle, ormai, dei colli e dei gruppi di case che biancheggiavano vicino ai campi coltivati, ella vedeva soltanto quel nastro lucido che filava via e si perdeva nel verde, in lontananza.

Restava assorta, oziando, gioiosa di sentirsi viva e giovane in quel freddo acerbo del mattino: tra poco sarebbe arrivata la corriera con le provviste e il fuoco era ancora spento; ma ella stava seduta con le mani in grembo trovando naturale dimenticare tutto in quell'attesa. Pensò che così doveva sentirsi; la moglie di Toto quando aspettava il figlio. Toto aveva scritto: «Torno su» e avrebbe voluto portare la Bianca. Sarebbe stato un bene: avrebbe abitato la capanna e Bianca avrebbe preparato la zuppa agli operai. Anche senza di lei tutto sarebbe continuato ugualmente. «Buona sera, Bianca». E questo le dispiacque, benché l'amarezza del distacco già si fosse dissipata in lei, e l'anima, dopo quel gran tormento del bambino morto, si fosse chiusa in sé con l'amplesso che l'aveva unita a Duilio, la notte. Gli si era data come sempre, mansueta e calda; poi, chi sa perché, gli aveva cercato al collo la medaglia della Madonna e dopo averla baciata devotamente, gliel'aveva premeuta sul petto con la punta delle dita. Tutto si era esaurito in quel gesto: il sonno l'aveva accolta benevolmente come ogni sera. Il giorno dopo, oggi, al risveglio, era martedì.

Lì accanto sotto una tettoia, stava accatasta la legna. Era umida e la corteccia era sparsa di croste verdognole, come ammuffita. Pensò: «Là dietro nascondo la mia roba; la prendo, scendo giù per il viottolo, bisognerà fare presto, molto presto».

Sentì salire lungo la scarpata un operaio con le provviste; qualche volta era il Biondo, ma stamani non poteva essere lui. La sua immagine le appariva staccata dal passato, sulla soglia della nuova esistenza che avrebbe avuto inizio a sera, col fischio della corriera. Infatti era uno degli anziani Dante, che soffriva di vertigini e ogni tanto lo lasciavano riposare.

«Buon giorno» — disse con la gravità della gente dei monti — fa freddo.

Lucia lo fece entrare, lo guardò mentre poneva la roba sul tavolo e sedeva aspettando: aveva sul collo rughe profonde e una cicatrice in croce sulla gola.

— Fa freddo — ripeté guardando il camino — Non c'è fuoco?

Anche Lucia guardò il focolare ingombro di cenere grigia di brage spenta, di foglie.

— No — fece e scrollò la testa, come se ciò non dipendesse da lei.

— Voi siete giovane — disse l'operaio sorridendo.

Lucia dalla cucina aveva portato un lungo coltello col quale spaccava in quattro le pagnotte. Le apriva per mettervi il prosciutto, la

polvere del pane imbiancava le sue mani, i suoi grembiule, la tavola.

— Domani — Dante diceva — mangeranno con noi anche quelli che montano i rifugi, Cittadini sono.

— Ah sì?

La ragazza pensava: «domani», e vedeva quelle luci della città e il fuoco spento.

— Già — il vecchio riprese — e stamani sono venuti due che hanno comprato un altro pezzo di terreno, dietro la funivia; sapete, giù di là dove quel forestiero vuol fare l'albergo. Dicono che questo posto prenderà, per diventare l'inverno.

S'alzò e infilò un braccio tra i nodi del fazzoletto che Lucia aveva preparato.

— Il capomastro dice che ci sarà molto lavoro — guardò fuori con i suoi occhi acquosi e ripeté, assentendo con la testa, assaporando le parole — molto lavoro.

Tacque, assorto. Si spinsero tutt'e due sulla porta e Dante, dopo aver detto: «Salute, Lucia» salì al cantiere lungo il sentiero ripido tracciato dai passi degli uomini.

Il cielo s'era illividito; cambiava tempo, dietro le nuvole passavano raggi duri di sole che, a guardarli, entravano dritti nelle tempie come spade. Rivedendo la legnaia Lucia pensò di nuovo: «Li nascondo la roba».

Gemevano i cavi della funicolare, s'udivano colpi d'ascia nei tronchi, martelli picchiarono con monotonia. La ragazza ripeté piano guardando in fondo alla valle la strada che portava alla città: «C'è sarà molto lavoro, molto lavoro».

La camera era letta, senza finestre, prendeva luce dall'apertura sul tinello: perciò Lucia portava la cassetta di legno accanto al camino, sceglieva pensierosa la sua roba. Aveva acceso il fuoco, perché non resisteva al freddo; fuori della casa l'acqua s'era gelata nella stozza e per prenderne una brocca aveva dovuto spezzare la crosta di ghiaccio col martello. S'era incrinato, prima, come vetro; poi lucidi cristalli s'erano messi a galleggiare sull'acqua.

Mise da parte il vestito marrone e le scarpe che usava per andarle alla messa, poca biancheria, tutta quella che aveva, pochissima, un'immagine della Madonna, che l'Orvietano le aveva portato dal Duomo del suo paese, quel ragazzo che era tanto innamorato di lei. Le aveva detto, una sera: «Non ne posso più, me ne vado». E il giorno dopo, infatti, era partito con la prima corriera.

Le vennero tra le mani gli zoccoli che Duilio e aveva comperato a mezz'agio, alla fine del villaggio: un giorno di grande caduta corruccio di cicale e di grilli. Erano tornati a sera, alta, con la luna, tutti sui muli, gli operai cantavano: ella e Duilio montavano la stessa bestia, l'uomo la teneva tra le braccia e la bacava quando gli altri scomparivano all'oscuolo. Gli zoccoli, appesi al collo del muletto, suonavano battendo tra di loro. Li lasciò cadere nella cassa, li sfiorò con tenerezza, e riprese a scegliere la roba. Nascose in petto il rosario, pensò: «domenica, a messa, farò la comunione». Un pacco di lettere di sua madre: lo tenne tra le mani un poco, fece scorrere le buste sotto il pollice teso, le guardò senza rileggerle, poiché quello che v'era scritto l'addolorava. Con un gesto lento le gettò sul fuoco; ma tardarono a bruciarsi perché la fiamma s'attaccava a un angolo, lo divorava e poi moriva lasciando l'altro intatto: quando furono distrutte tutte, rimasero lì come un grosso cumulo di foglie secche. Pensava a un foglio bianco con su scritto: «Cara mamma, vi scrivo per dirvi che ho sposato un giovane...». Trovò il corpetto che aveva indossato per il figlio di Toto: lavoro grossolano, d'incerto colore; lo guardò, lo pesò nel mano, lo mise nel fazzoletto grande che portava con sé; poi trascinò la cassa nella camera, rimettendola al suo posto, come stava, con due giornali sopra.

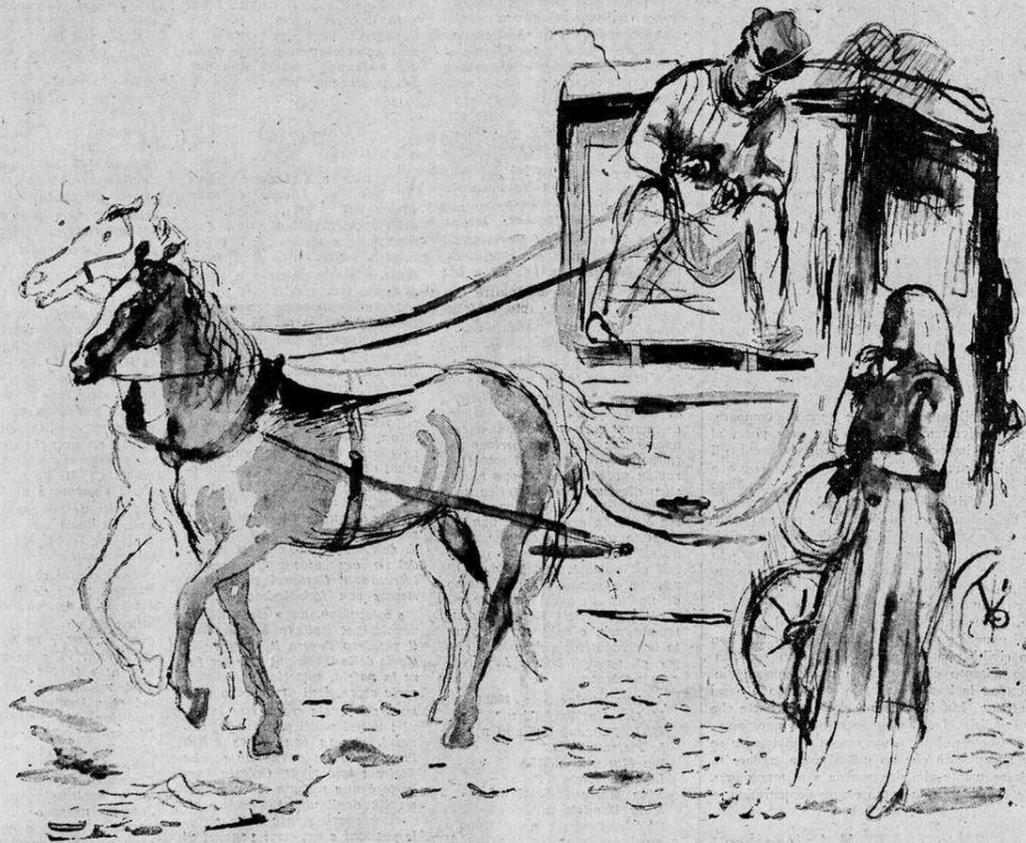
Lasciando il fuoco un brivido di freddo le passò per le membra; pensò: «Duilio non ha preso il cappotto» e lo staccò da un chiodo per portarglielo. Nel tinello, davanti al camino, la sua roba era raccolta in uno scialle grande. «Vado via stasera» e pensò che ormai la sera approssimava e il tempo necessario per chiudere questa pausa d'attesa era breve. In fretta, allora, legò forte il fagotto, poi uscì fuori, trasalì per il vento, e lo nascose dietro la legna, sotto la tettoia: prima di rientrare in casa gettò rapide occhiate intorno, ma non c'era nessuno, Orso, in cucina, dormiva. Le togliere si rincorrevano frettolose sulla pietraia, sparivano sotto gli alberi del bosco, s'impigliavano nelle radici. Stette a guardarle un poco, poi rientrò in casa: aveva un'espressione dura.

Riuscì dalla Capanna col cappotto di Duilio sul braccio, dopo aver preparato la zuppa agli operai. Era l'ultima volta; ieri aveva sofferto, ma oggi tutto le appariva naturale poiché era martedì ed ella doveva partire col Biondo. La notte seguente avrebbe dormito in una casa di città con la luce elettrica, l'interuttore.

Andava pel sentiero erto e Orso la seguiva a testa bassa; la terra indurita servava le impronte delle scarpe degli operai. Tante, Quant'è volte avevano fatto quella strada, a sera, per scendere dal ricovero alla Capanna? Erano trovavano il fuoco acceso, la zuppa bollente, si gettavano per terra, affiniti. Sarebbero rimasti senza minestra calda, domani; noi, gli avrebbero perdonato, certo, quel tradimento. Ella era insieme la loro casa e la loro donna. Ma forse Toto sarebbe venuto con la Bianca.

Saliva, e il rumore del cantiere le giungeva sempre più distinto; già si vedeva il ricovero, gli uomini che lavoravano alle capanne di legno; s'udivano le tavole cadere l'una sull'altra e i colpi secchi della scure che tagliava gli alberi mozzati.

(LA FINE AL PROSSIMO NUMERO)



Sezione 3

<i>Il professore</i> , «Il Messaggero», Roma, 11 luglio 1934	50
<i>L'uomo che avevo creato</i> , «Il Messaggero», Roma, 8 agosto 1934	51
<i>Giochi di luce</i> , «Il Messaggero», Roma, 16 agosto 1934	52
<i>Parlare d'amore</i> , «Il Messaggero», Roma, 22 novembre 1934	53
<i>La Sfinge</i> , «Il Messaggero», Roma, 14 gennaio 1935	54
<i>Atmosfere</i> , «Il Mattino», Napoli, 3 febbraio 1935.	55
<i>Reazione</i> , «Il Messaggero», Roma, 19 febbraio 1935	56
<i>Primo amore</i> , «Il Messaggero», Roma, 18 marzo 1935	57
<i>Il sorriso della madre</i> , «Il Secolo XIX», Genova, 29 marzo 1935	58
<i>Scrivere una novella</i> , «Il Mattino», Napoli, 31 marzo 1935	59
<i>Velocità</i> , «Il Messaggero», Roma, 19 aprile 1935	60
<i>Soltanto un poeta</i> , «Il Mattino», Napoli, 5 maggio 1935	61
<i>Due paia di scarpe</i> , «Il Messaggero», Roma, 28 maggio 1935	62
<i>Ricordi</i> , «Il Messaggero», Roma, 15 giugno 1935	63
<i>Una figlia</i> , «Il Messaggero», Roma, 27 giugno 1935	64
<i>Il passato dietro il cancello</i> , «Il Messaggero», Roma, 23 luglio 1935	65
<i>Trovare una donna</i> , «Il Mattino», Napoli, 30 luglio 1935	66
<i>Ingresso sulla scala</i> , «Il Messaggero», Roma, 31 luglio 1935	67
<i>Fantasmì</i> , «Il Messaggero», Roma, 15 agosto 1935	68
<i>Portovenere</i> , «Il Messaggero», Roma, 31 agosto 1935	69

<i>Il vestito da sera</i> , «Il Messaggero», Roma, 24 settembre 1935	70
<i>L'avventura</i> , «Il Messaggero», Roma, 2 ottobre 1935	71
<i>I bastoncini della maestra</i> , «Il Mattino», Napoli, 20 ottobre 1935	72
<i>Seconda superiore</i> , «Il Messaggero», Roma, 29 novembre 1935	73
<i>Diario di un cameriere</i> , «Il Mattino», Napoli, 8 dicembre 1935	74
<i>Spiritismo</i> , «Il Secolo XIX», Genova, 20 dicembre 1935	75
<i>Spiritismo</i> , «Il Messaggero», Roma, 17 dicembre 1938	76
<i>L'angelo in tasca</i> , «Il Messaggero», Roma, 27 dicembre 1935	77
<i>Libertà della neve</i> , «Il Messaggero», Roma, 14 gennaio 1936	78
<i>Trittico</i> , «Il Messaggero», Roma, 21 giugno 1936	79
<i>Il cancello s'apre con facilità</i> , «Il Messaggero», Roma, 18 agosto 1936	80
<i>Finestra al crepuscolo</i> , «La Stampa della sera», Torino, 3 settembre 1936	81
<i>Primo incontro con l'amore</i> , «Il Messaggero», Roma, 11 ottobre 1936	82
<i>Adolfo sempre solo</i> , «Il Messaggero», Roma, 19 dicembre 1936	83
<i>Scoperta della Primavera</i> , «Il Messaggero», Roma, 24 marzo 1937	84
<i>Ancora fioriscono le margherite</i> , «Il Messaggero», Roma, 10 aprile 1937	85
<i>Incontri con la Primavera</i> , «Il Mattino», Napoli, 18 aprile 1937	86
<i>Una gondola aspetta</i> , «Il Messaggero», Roma, 15 maggio 1937	87
<i>Si ricomincia</i> , «Il Messaggero», Roma, 12 giugno 1937	88
<i>Morte del mago</i> , «Il Messaggero», Roma, 28 luglio 1937	89
<i>Proprio qui la guerra</i> , «Il Messaggero», Roma, 24 agosto 1937	90
<i>Carro con masserizie</i> , «Il Messaggero», Roma, 6 luglio 1937	91

<i>L'uomo che portava il sole</i> , «Il Messaggero», Roma, 30 ottobre 1937	92
<i>Ragazze in cammino</i> , «Termini», Fiume, 14-15 ottobre-novembre 1937	93
<i>Fuga in mare</i> , «Il Messaggero», Roma, 7 dicembre 1937	95

IL PROFESSORE

Nessuno sapeva da dove fosse venuto quello strano tipo di mendicante. Erano ormai molti anni che viveva nel paese e lo amavano tutti anche perché cercava di rendersi utile e perché aveva un cane dell'aria simpatica. Egli si chiamava Antonio, il cane Totò, come se uno fosse un po' una parte dell'altro, però quasi tutti lo conoscevano sotto il nomignolo di Professore. L'avevano soprannominato così perché sapeva un po' di tutto e parlava spagnolo, talvolta, nei momenti di buon umore. Come facesse ad essere di buon umore non si capiva, poiché era sempre stracciato e doveva correre di qua e di là per cercare di guadagnarsi il pane e non essere rinchiuso all'ospizio. Aveva un sacro terrore dell'ospizio, anche perché il certo che gli avrebbero tolto Totò e pretendeva che quella povera bestia sarebbe morta senza di lui.

Aveva degli amici, vari amici: era il segretario della chiesa del Rosario, l'altro l'oste e poi la sorella Amalia, la padrona della macelleria. Questa era anche amica di Totò perché gli regalava delle belle ossa fresche ed il povero cane le lambiva le mani per ringraziamento.

Il Professore si vedeva al mattino presto col suo tubino sul capo e Totò accanto. Nelle prime ore del pomeriggio si sedeva vicino alla fontana aspettando che qualcuno lo chiamasse per fare qualche servizio e, dopo una giratina in piazza sulle cinque, si celava ancora verso il crepuscolo. Non si sapeva dove andasse. Poi tornava in piazza e girava, girava fino a tarda sera quando andava col suo cane a dormire in un fenile. Povero Professore! I bambini lo burlavano ed egli li odiava, i bambini, pure se qualche volta sembrava guardarsi con tenerezza: quasi se gli si accostavano. Cominciava a gridare in spagnolo ed alzava loro contro Totò.

« O Professore — gli domandavano talvolta — o dove avete imparato a codesto parlar forestiero? »
Allora egli sorrideva di un suo sorriso ambiguo e rispondeva:
— Io? Nell'altra vita...
Mai nessuno aveva potuto sapere di più, neppure al Municipio; proveniva da Genova ed aveva le carte in regola. In fondo avrebbero potuto mandarlo via, ma era buono e servizievole malgrado le sue stramberie.

Una sera l'oste lo fece bere un poco per farlo parlare e allora egli disse che se gli avessero portato una chitarra avrebbe suonato. Suonò, infatti, cantò in spagnolo, ma così bene che tutti gli diedero del denaro: un'altra volta gli chiesero ancora, ed egli rispose che erano pazzi tutti e che egli non aveva mai saputo suonare nessun strumento, e gli altri insistevano ed egli si mise a piangere, quasi, e allora lo lasciarono stare per pietà.

Una sera la sorella Amalia l'aveva fatto entrare nel tinello per aiutarla a sbucciare i piselli; e doveva preparare molti chili perché era la festa della figliola e c'erano invitati. Egli mentre sbucciava i piselli parlava.

« Io, forse, dovrò partire da questo paese — diceva — dovrò andare ancora molto lontano, forse dovrò passare ancora una volta al mare. »
« Avete già viaggiato per mare, voi, Professore? Ditemi, Professore... »
« Oh! no, nell'altra vita dicevo — e rideva — nell'altra vita ero un signore, io Caramba! E poi sono morto ed ora sono nato pellegrino. Voi mi chiamate mendicante e sono un pellegrino e debbo camminare, camminare tanto, forse perché una sera lo ritrovai... »

« Chi? — interruppe la donna. — Oh! io parlo di un raggio di sole. E forse allora non rivredrete più e sarò morto. O sora Amalia — e poi parlava più piano — guardate quando mi troverete morto nel fenile con accanto Totò che guaisce, guardate che non piangere, perché certamente allora l'avrò trovato. »
« Sragiona, poverello! — pensava la sora Amalia e cercava di sorridergli perché smettesse di parlare così. »
« Non sono pazzo, sora Amalia — diceva — e se vi lascio ridere tutti quando passo in piazza o quando parlo, è perché in fondo siete buona gente e mi volete bene. Tutti siete la mia famiglia, e forse migliore di una vera. Anche i bambini che ridono mi vogliono bene, e certo sono l'unico professore che li abbia mai fatti ridere... »

Ghignava, d'un riserello amaro, e la sora Amalia aveva quasi paura.

« Prima ridevo io e un giorno me l'hanno portato via, il mio riso, *hombre de Dios!* me l'hanno portato via e l'hanno messo sulle bocche degli altri. Io ho riduto solo quando voglio piangere. Prima ridevo molto, anche gli specchi di casa si erano annoiati di vedermi ridere. Adesso cammino, e se mi fermo a piangere nessuno vede e Totò non parla. »
« Quando ridevate così, Professore? Ditemi qualche cosa, Professore... »
« Ve l'ho detto, ridevo nell'altra vita. Ora bisogna che vada via perché discende il sole ed i bambini non possono stare fuori dopo il tramonto. Debbo andarsene via. No, grazie, sora Amalia, non mi date dei soldi oggi, non ne voglio... Sarò per un altro giorno. Oggi datemi un bicchiere di vino generoso *Gracias, Me voy Dove?* E se vi dicevo anche questo, cosa mi rimarrebbe? Vedete... Ve l'ho detto che sono nato pellegrino — poi disse più piano — vado a cercarlo. »

Si scosse bruscamente. — *Vamos, Totò* — disse il vecchio cane si rialzò lentamente. Egli salutò in fretta e uscì. La sora Amalia lo vide camminare lesto sulle gambe curve appoggiandosi rinfasciosamente al bastone di bambù. Totò seguiva con le orecchie basse.

Al crepuscolo il Professore camminava come un ladro che voglia far perdere le tracce di sé; se incontrava qualcuno fingeva di cambiar strada, non alzava gli occhi e si toccava appena con la mano il bordo sfrangiato del tubino. Seguiva a camminare verso la strada grande e poi saliva in un viottolo laterale verso la Villa. Era la più bella villa che vi fosse da quelle parti e vi abitava della gente ricca. Il Professore camminava parlando al suo cane e carezzandolo e incolta barba grigia.

Quando arrivava sulla porta della Villa, si sedeva alla lontana sul prato, quasi nascosto da qualche cespuglio. Allora cambiava viso: qualcosa di soave passava nei suoi occhi e la fronte si spianava; guardava la villa attraverso il giardino. Talvolta, quando era aperta la porta che dava nel vestibolo, s'intravedeva la scala di legno che portava al piano superiore e che spiccava sul damasco rosso delle pareti. Su di un tavolo v'era un grande busto in marmo di un barbuto imperatore romano. Il Professore rideva: — Vedi, Totò, quel lo somiglia a me! —
Certe volte passava il cameriere nel giardino. Era un uomo alto, dall'aria compassata e scioffa. Allora il Professore aveva le lacrime agli occhi: avrebbe voluto essere lì lui a quel posto, poter entrare liberamente nel vestibolo e chiudere la porta in faccia a tutti. — Non c'è nel giardino stasera, Totò. Forse è troppo tardi. Oh, forse non lo vedremo stasera! Come potremo dormire, Totò, senza averlo guardato? Ma la porta del vestibolo è ancora aperta, vedi, c'è ancora il sole. »
E attese e guardò oltre il cancello, e quando venne fuori lo sciccio cameriere lui si nascose. Quello chiuse la porta sul giardino. Lui restava dentro, il cameriere sciccio, e certo lo avrebbe visto.

Era presto: v'era ancora una striscia di luce rossa sulla ghiaia del giardino. E il Professore tornò lentamente al paese.

In paese erano ancora tutti alla benedizione: entrò anche lui in chiesa e si mise al posto dei poveri. Anche in chiesa i poveri debbono stare al loro posto: non si possono sedere al primo banco: si siedono in fondo verso la porta, dietro le spalle di tutti; in fondo, dove arriva appena la voce lamentosa del prete.

La benedizione era finita e la gente usciva lentamente struciando i piedi. Anche quelli che non lo fanno per abitudine strusciano i piedi nell'uscire dalla chiesa. Il sagrestano spegneva i ceri che mandavano un odore di sacrificio compiuto. La chiesa era deserta, ormai. Il Professore, ch'era ancora ingnocchiato, baciò il marmo con devozione e disse: — Signore, fa che lo trovi domani, fa che lo trovi... — poi si mise a sedere in terra, fino che venne il sagrestano a cacciarlo via.

« Vai fuori, Professore, vieni dalla porta della sagrestia, ti darò del pane. »
« Non voglio del pane, stasera, voglio che Iddio me lo ridia. »

DAL PLATA ALL'ORENOCO



Nel Gran Chaco - Indiani che caricano un furgone

Dall'alba dei tempi giacevano queste selve del Chaco nella pace mai turbata. I capi tribù narravano leggende, gli stregoni preparavano sortigli, le lune si succedevano alle lune. E così i giorni scorrevano tra le caccie e le semine, tra gli acquazzoni e la siccità, e l'indio, come dal tempo di Aguar Tuppa, aveva nei grandi campi di caccia una guerra ed una ubriacatura.

Ma un giorno accadde l'imprevisto: d'improvviso apparvero gli astuti cari. Non come l'indio venivano, imitando il giaguaro ed il cervo, ma su carri a buoi, le cui ruote scalcavano le vergini solitudini, attraversando pantani e foreste, aprendosi strada con le scure. Chi erano? Che volevano? Gli indiani li spiavano giorno e notte: alcuni fuggirono per sempre nel fondo delle selve, altri pensarono di castigarli con una freccia nella schiena. Ma era tramontato il tempo di Lambaré, quando i guerrieri insorgevano come fiamme nella savana. Guai ora se i bianchi avessero fatto tuonare le armi! E così avevano calato gli archi, storditi e avviliti, mormorando come donne: « Ah, Tupá!... Ah, Tupá!... »

Così si era compiuta la violazione del Chaco. La carovana di bianchi si internò settimane e settimane. Poi prese per sé la terra; e d'allora cominciò il martirio dell'indio, che da signore divenne un rottemo, come è accaduto in tutte le invasioni, da quando l'uomo fu l'unico essere che non conobbe confini.

Nell'estancia di Palo Santo eravamo rimasti a veglia con Cirillo ed io. Il temporale notturno faceva fremere la capanna. In una pausa del discorso, mentre don Cirillo preparava il mate, ripensai agli indiani lasciati prima. Che facevano a quell'ora? Come tutti gli animali del deserto, forse stavano a prendersi la pioggia come veniva. Gli avevo lasciati portare un tajamar — una larga fossa quadrangolare per raccogliere la pioggia —; una cinquantina di Tobas, già famosi per la loro ferocia; seminudi, gli uomini con uno straccio alle anche a mo' di brache, le donne con una luridissima sottana, e alle vecchie scendeva dalla cintola in giù, lasciando il caccante petto al sole; accovacciati a brachi fra i cespugli, dove avevano tagliato le liane spinose o qualche manata di erba. Erano in viaggio, e chissà da quando, in cerca di frutta e di selvaggina. La stagione secca invernale: l'eterno spettro, la fame, stava loro alle calcagna, ed emigravano in attesa delle grandi piogge. Qualche vecchio bisacchiava code bruciacciate di pesci, altri roschiavano torsoli spinosi di caraguaná fra non molto si sarebbero ridotti a cibarsi di lombrichi, di cavallette, di lucertole e di germogli di palma.

« Ma avevano accolto ringhiati come i loro cani, con la diffidenza che cela il rancore, e dopo aver preso i miei sigari senza parole né sorrisi, avevo cercato invano una risposta. Allora un ragazzo che passava al galoppo mi gridò: « No tiene verguenza de estar con los indios? ». Era il figlio del fattore di Pozo Azul.

Vergogna! Era dunque vergogna stare con gli indiani? Quel ragazzo poteva avere ragione... Sebbene un papa avesse sancito che essi pure hanno un'anima, ed un presidente boliviano avesse decretato loro diritti civili... Comunque, quegli uomini già liberi, fieri, invitti, i padroni del Chaco, ora a contatto con la civiltà, erano i miserabili avanzi di una razza in agonia.

Don Cirillo, che finiva di preparare il mate, guardò un momento la lucerna mentre ascoltava l'urlo del temporale; poi ricominciò: — « Prima di trovare le terre per fondare le colonie, soffrimmo di tutto, dalla sete alla fame, dalle foreste alle belve, ma so-

« Che? Il pane? »
« Già... Se vuoi chiamarlo così... Ma quando te l'ha preso? »
« Oh... Nell'altra vita... »
« Vai fuori con le tue eresie, Professore, e procura di essere savio almeno in chiesa. »
« Quello uscì borbottando in spagnolo. Era l'unica sua difesa. Guardare in faccia una persona e potergli dire tutto quello che voleva senza che quella capisse... »

Ritornò alla villa l'indomani. Era presto; la porta del vestibolo era ancora aperta ed il cameriere non c'era. Ma nel breve giardino v'era un bambino biondo che giocava. Più in là v'era una governante, disattenta come tutte, con in mano il solito lavoro a maglia. Da dietro il cespuglio il Professore guardava. Povero Professore! Aveva le dita in bocca e tremavano, tremavano le sue labbra. Poi sorrideva al bimbo che non lo vedeva e mentre sorrideva gli cadevano le lacrime dagli occhi.

« Luisito... — diceva sommessamente — Luisito... »
Il bimbo rimase solo nel giardino ed allora lentamente, come un ladro, il

Professore si andò a sedere dietro al cancello. Anche Totò si avvicinò con lui. Il piccolo lo vide e rimase perplesso. Ad un bambino di cinque anni possono fare impressione un uomo povero ed un cane brutto seduti dietro un cancello. Ma si avvicinò ugualmente, poiché il Professore lo chiamava con la mano e gli venne in silenzio a mettersi dietro il cancello. Il Professore gli disse con un voce che voleva rendere dolce e che sembrava chiacchiera: — Luisito, mi veda, Luisito... »

Il bimbo tacque un momento e poi rispose a scatti come un uccellino: — Io sono Giancarlo... »
« Il mendicante rise scuotendo la testa e poi allungò le mani, attraverso le sbarre per toccarlo. Allora il bambino gridò forte e pianse. »
« Vattene, brutto, via — disse — Sei il Professore pazzo! »
Il vecchio non rise più, restò inebetito a guardare il piccolo batuffolo biondo entrare in casa e chiudere la porta, fortemente, rabbiosamente.

Egli restò seduto nella polvere. Le labbra gli tremavano più forte e toccava con le povere mani le sbarre di ferro del cancello.

Poi si alzò, e ridiscese lentamente verso il paese appoggiandosi al vecchio bastone di bambù, mentre Totò correva avanti e indietro tra un cespuglio e l'altro della strada. Giunse sulla piazza, ed ora tra i denti delle parole sconesse in spagnolo. Sulla piazza gli uomini erano al caffè davanti alle bottiglie di gazzosa ed ai grossi bicchieri di birra. Le donne, invece, entravano frettolose in chiesa: già si sentivano le prime note dell'organo che suonava per la benedizione; allegramente: videro il Professore e risero e cominciarono a chiamarlo ed a fischiare, come il solito. Lui non sentiva nulla e continuava a trascinarsi col suo cane. Allora quelli si fecero più arditi, uno lo raggiunse persino e cominciò a chiamarlo da presso. Ma lui camminava sempre, senza ribellarsi, e quello gli venne vicino e gli gridò nelle orecchie: — O Professore, domani dopo scuola vi aspettiamo in piazza. Ce la date, Professore, gratis, una lezione di spagnolo? »

Gli altri ragazzi risero e ripeterono: — Domani, domani, domani... »
Ma il giorno dopo aspettarono invano: il Professore ed il suo cane non tornarono più.

Alba de Céspedes

Le genti che il rospo salvò

Come i bianchi colonizzarono il Chaco e come gli indiani ne persero il dominio

« attendere. Allorché stringevamo amicizia con la tribù, qualcuno ci accompagnava da un villaggio all'altro. Ma neppure così andava bene. Entravamo nel villaggio e la gente faceva mostra di non accorgersi di noi: segno di irritazione, volevano spiegarci. Che venivamo a fare? Non sapevamo che quella era terra dell'Indio? Facevamo qualche dono ai bambini, per entrare poi in trattative col cacico, che ci lasciava passare dietro compenso, o dopo avere acquistato da lui, per alcuni metri di stoffa, quella terra già comprata migliaia di pesos al Governo. »

« Compiuta l'esplorazione, quando fondammo queste fattorie, non mancarono le rappresaglie, le rivolte, i furti di bestiame. Bisognò vincere tutto con fermezza e soprattutto con giustizia. Un giorno licenziai un indiano, e tutti se ne risentirono. Il giorno dopo sparirono tutti alla chetichella. La sera mi parve che qualcuno mi fissasse da una siepe attraverso la finestra. Contemporaneamente udii sibilar una freccia: era l'assalto. Spensi il lume, scivolai fuori: avevo circondato la capanna, poiché sentii risuonare da parecchie parti il canto dell'urutuá, e vidi le ombre ammassarsi contro la porta. Detti il segnale della battaglia, scaricando le armi, dalla macchina in cui mi ero nascosto. Alcuni caddero, altri fuggirono. Quando all'alba li raggiunsi con un rinforzo di soldati, e li caricammo coi cavalli impenati prima che si caccassero nel bosco, si gettarono a terra supplicando pietà. Erano indiani di altri villaggi, ma dei miei, neppure uno. D'allora non si mossero più. »

« Nella lotta in campo aperto non sono volenti, poiché usano assaltare le abitazioni. Danno l'assalto prima dell'alba, urlando e profittando della confusione per fare strage con mazze e con lance. Prima del sole hanno trucidato i vinti, le cui teste portano nelle loro mani, e le loro teste portano davanti a noi. Quando i trofei insieme alle donne ed ai bambini, e dopo aver dato fuoco al resto se ne tornano ai loro villaggi a fare festa. »
« In che consistono queste feste? »
« Feste ne fanno tutte le volte che c'è da mangiare e da bere; anzi, le feste loro durano finché c'è di che saziarli. Le più animate sono quelle dopo la raccolta dei prodotti agricoli. I più delle tribù vivono di frutta e di caccia, ma pure coltivano qualche cantuccio di terra; e quando viene il tempo del raccolto, si divertono pappandosi tutto in una volta, insieme al viticcio. Il cacico nel suo sermone annuale ripete sempre che il raccolto c'è per mangiarlo... Allora i notabili vanno negli altri villaggi a fare gli inviti, fissando il luogo ed il giorno lunare del festino. A volte bisogna giornate di marcia per assistervi, ma nessuno manca, perché sarebbe offesa. Da queste parti si invia un messaggero munito di sonniferi, che corre giornate intere; gli indiani che lo sentono passare sanno già di che si tratta. Questo sonnifero è stato sempre la mia ossessione, poiché so che gli indiani ne abbandonano per una o più settimane, posare le armi discoste per rassicurarli, e non c'è verso di trattenerli. Persino le

donne maritate con i bianchi abbandonano figli e marito. »
« Intanto il villaggio è tutto affaccendato nei preparativi. Gli uomini sono andati a caccia, lo stregone prepara le cerimonie, le donne badano a confezionare la tradizionale chicha, che è la protagonista del festino, e senza la quale l'indio non concepisce nessun atto della vita. E' una bevanda alcoolica e fermentata, che si prepara con granturco, o mandioca, e nel tempo in cui matura il frutto dell'algarrobo, con le bucce di questo albero. Le donne, dopo avere raccolta una gran quantità di carabe si

mostrare che possono stare tra gli uomini, le femmine, invece, hanno appreso i compiti che le spettano nella tenda, specialmente la ricetta per fare una buona chicha, ed hanno capito quale è il loro destino, attraverso astinenza, clausure e umiliazioni di rito. Poi è il caso di fare festa... Lo stesso accade dopo la semina dei campi, il che ognuno esegue facendo aiutare dagli altri. Come retribuire alla fine tali prestazioni? Facendo un mucchiaro, naturalmente... E allora, viva la chicha!... »

Questo mi narrava don Cirillo, una notte di burrasca.

Le lune si succedono alle lune e gli indiani erano nei campi di caccia. Ma gli stregoni vanno perdendo il dono profetico ed i capi tribù la memoria delle leggende. Privi di meta e di guida, invano chiamano il loro Tupá: il mondo loro crolla, e con esso gli usi, le leggende e le tradizioni. Nessuno evcherà più il mito del cururo, il rospo che salvò gli Aguar Tupá — il dio volpe — scatenò sulla terra per distruggere l'uomo; nessuno racconterà di rispettare il rospo per aver portato nel ventre il fuoco che doveva poi enocere i cibi e riscaldare i due superstiti che una madre aveva affidato ad un guscio di zucca; e che esso ci ricorda gonfiandosi nel modo in cui soffiava sulle braci. Nessuno, durante la siccità, invocherà Apici, il figlio della pioggia, levando le braccia al cielo per ricordargli che fu proprio un indiano a salvarlo dal tronco da lui abbattuto con un fulmine, e sotto il quale era rimasto preso. Nessuno urlerà più contro il lupo che vuol mangiarci la luna nelle eclissi, e la luna così verrà divorata. Non più lo stregone sentenzierà la morte dei bambini nati da madri che fecero cattivi sogni, e le calamità perciò si abatteranno sulla tribù. Non più il padre dei nascituri riposerà molti giorni, alle nascite di un figlio, mentre la madre, subito dopo il parto, accudisce alle faccende, ed avverrà che l'anima che il padre darà al neonato sarà fucce e vile. Non più gli stregoni suocieranno ai malati le parti inferme per estrar loro il male trasmesso dai nemici col malocchio... »

Spariranno queste razze e il mondo loro, nonostante gli sforzi degli etnologi che vogliono trapiantare nei libri usi e tradizioni, o le ricerche degli antropologi che tendono a scoprire donde vennero queste razze, o l'indagine dei filosofi sulle cause che presiedono al sorgere ed al tramonto dei popoli. Questi indiani, come tutti gli esseri a contatto con la natura, e quindi sufficienti a sé, conoscono fatti del tutto occulti a noi; ed, in ogni approccio, tentati di scoprire qualche lato di ciò che forse ignoreremo sempre. La « civiltà » loro conferma, al più, l'unità della legge che governa il mondo. Ma in quanto al supremo perché, la parola cercata con ansia, eternamente, ieri ed oggi, tra civili e tra barbari, essa continuerà ad essere l'eterno sogno e l'eterno mistero.

Giuseppe Puglisi

LE ONORANZE FUNEBRI ALL'AMMIRAGLIO TOGO



La tomba del Grande Ammiraglio



La rappresentanza della Marina Italiana

NOTIZIE DEL TEATRO

Si è definitivamente costituita la compagnia degli Spettacoli Giullari che si riunirà a Milano il 23 luglio per debuttarvi il 19 agosto all'Odéon con una commedia di Verneuil *Il signor Beverly*. La compagnia, che agirà al Quirino di Roma il 23 dicembre, è così formata: attore Diego Vittoria Gentili, Anna Olga Sobelli, Nini Cervi Gordiani, Luibetta Broggi, Augusta Cristina, Anna Fissore, Amedea Bertacchi attori; Romano Calò, Gino Ceppi, Luigi Pavese, Giuliano Ciama, Oreste Cristina, Flavio Diaz, Oreste Fines, Valentino Bruchi, Vittorio Resio, Giuseppe Vivoli, Renato Morozzi, Edgardo Ward, Giovanni Caciottolo.

Emma Gramatica, dopo le recite parigine terminate venerdì scorso al Teatro della Maddalena, proseguirà il suo giro artistico all'estero, dando quindici rappresentazioni a Londra. Si recherà poi in Scandinavia, e tornerà nel prossimo novembre a Parigi, allo stesso Teatro della Maddalena dopo un giro di recite nell'Europa centrale che toccherà Berlino, Monaco, Vienna, Praga e Budapest.

Felbo Mari sta lavorando alla formazione di una compagnia il cui compito principale sarà quello di mettere in scena l'opera di Sica, a questo dopo un'edizione appostamente ridotta. E' noto che la recita del testo originale occupa lo spazio di tre spettacoli. Metterà inoltre in scena altre novità.

Oltre alle compagnie estive di cui si è già data notizia, si annunzia adesso una formazione Palmatini-Tricceri che dovrebbe riunirsi verso la metà del mese. Ha già debuttato invece la compagnia che fa capo a Edele Altavilla, Carlo De Cristofaro e Dely Paternò.

Questa novità italiana figurano nel repertorio della nuova compagnia che Antonio Gandusio, come si è detto, riunirà nel prossimo autunno, avendo al suo fianco Laura Banti, Aristide Basciani e Filippo Scelzo: *Vecchio ragazzo* di Giuseppe Bevilacqua; *Rose di carta* di Guido Cantini; *Monzù* di Lucio d'Ambrà; e Luigi Bonelli; *Giuliano l'Apostata* di Giovanni Cenato; *Santocostantino* di A. Lombroso; *Il miliardario* di Antonio Pirazzoli e *Miracolo* di Alessandro De Stefani. La compagnia riprenderà inoltre qualche delle più note commedie del repertorio comico e metterà in scena *La via lattea* di A. Savoir.

La riapertura del teatro Olimpia di Milano, rinovata e ampliata, è stata fissata per il 25 settembre prossimo; la stagione si inizierebbe con un corso di rappresentazioni della compagnia Tofano-Rissotto-De Sica, a questo dopo un ripido iniziato in questi giorni, riprenderà, perfettamente immutata nella formazione, lo svolgimento del suo repertorio, in parte rinnovato.

Lamberto Pignone ha in animo di formare una compagnia di complesso che dovrebbe interpretare due o tre lavori d'eccezione. Sembra che se il suo progetto riuscirà, verrà affidata la messa in scena dell'ultima commedia di Bourdet *Tempi difficili*.

Fallite le trattative che sono corse per una compagnia Kiki Palmer-Alessandro Moissi, si parla nuovamente di una probabile unione della giovane e valorosa attrice milanese con Renzo Ricci. Ma l'accordo non è ancora sicuro. Tutto che al Ricci è stata anche proposta, a quel che si dice, la direzione di una compagnia che dovrebbe rappresentare solo commedie italiane nuove e di repertorio.

Le nuove commedie italiane vi sono *Fra Mirra*, per Marta Abba, e *La signora dei merletti* di Alessandro D'Ambrà, ma giallo, e *Luci sul orizzonte* di Romualdi; *Barbara di Greppi*; una commedia di De Benedetti per Tofano, e *Scimmiottone* che Vanni ha scritto per Petrolini.

Yvonne Printemps, che dopo il divorzio con Sacha Guitry l'anno trascritto a Londra dove per un anno ha recitato con grande successo, è tornata in patria. Noel Coward, è stata scritturata per il prossimo inverno da uno dei maggiori teatri di New York per interpretare lo stesso lavoro.

Una compagnia di attori ha iniziato a Radio-Parigi una serie di audizioni per la ricostruzione storica dei grandi processi della Rivoluzione francese. Il programma di queste trasmissioni comprende per ora il processo di Carlotta Corday e il processo di Danton.

Fra le nuove commedie straniere si annunciano *Il marito di cuore* di Pierre Frondale, *I complici* di Henry De La Motte, *La via e incerta* del tedesco I. I. Litvin.

Il Festival drammatico di Eidelberga, oltre le annunciate rappresentazioni della *Passione tedesca 1933*, avrà nel suo programma straordinario recite di *Sogno d'una notte d'estate*, di Götts e del *Masnadieri*.

Ermete Zacconi, terminate le recite di quest'anno con una fortunata permanenza a Salsomaggiore, si è recato a Milano ove sta girando un film con Tatiana Pavlova.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE

L'Illustrazione Italiana

Sommario del numero dell'8 luglio: Compiuto tedesco straziato da Hitler; Come è dove è minacciata l'Europa; una conversazione con Francesco Coppola, di M. Miodini; Ili marziali; Anilcar Pomicino; I centenario della nascita di Galileo; La Mostra della frutta alla quinquina; Una corsa attraverso l'Europa; di E. Balmonte; Criselli; Per i figli degli italiani all'estero; Coda, o del fascino di Roma, di F. Siboni; L'Europa; di E. Balmonte; Festa agonistiche dell'Italia fascista; La donna e la casa di Lilla; Monteleone; nuove cattedre marine; Rappresentazioni classiche in Roma, di Diego Angelini; La morte del Principe Consorte d'Orléans; Tosti; di M. Bazzucchi; I gemini e cose del giorno; La settimana illustrata, di Biagio.

Domus

Sommario del numero di giugno: Questo numero che è un panorama documentaristico di quanto l'architettura e la decorazione moderata compiono nel mondo, è dedicato agli argomenti più diversi, in modo che il lettore possa trovare non soltanto quello che gli occorre, ma essere messo anche a contatto con tutto l'insieme di opere e idee che costituiscono l'attuale moderno. Seguono una discussione di Pagano sulla Triennale, esempi di architettura coloniale, progetti di case cittadine, esempi di arredamenti stranieri e ancora, interni, esterni, costruzioni nuove e costruite, una specie di viaggio nel mondo moderno, da una villa a Genova dell'architetto Vietri ad una casa a Vienna dell'architetto Singer, da un alloggio milanese di Ponti ad un giardino di Luca, di Siena, ecc.

PEPPINA LORE, *Nelle braccia*, romanzo. — Ed. La Festa, 1934, pp. 223, L. 5. — G. CESARE ROSSI, *Il lavoro notturno nelle fabbriche*, ed. Federazione Nazionale Fascista parlatrice e editore. — Roma, 1934, pp. 124.

L'uomo che avevo creato

Sono da mezz'ora qui, alla mia scrivania, incerta se scrivere o no a Giacomo una lettera d'addio; fino a tre giorni or sono mi sarebbe sembrato impossibile passare l'intera giornata senza scrivere a Giacomo. Era un'abitudine; mi sarebbe sembrato, altrimenti, di mancare ad un dovere o ad una promessa. Eppure non c'eravamo promessi nulla nel lasciarsi a Portofino; eravamo tanto tristi che non potevamo pensare all'avvenire, troppo presi dal dolore del distacco imminente. Gli amori che nascono in villeggiatura, al mare, sono sempre destinati a soffrire di un prossimo addio ed il nostro fu come gli altri: sette, otto giorni di ubriacatura intensa, aiutata dalla vita comune dell'albergo, dalla vicinanza della spiaggia, dal cameratismo studiato dei primi momenti ed infine, e principalmente, da quell'odore sano di sole che emana dalla pelle dei giovani corpi abbronzati.

Giacomo non era proprio bello, no, proprio bello non si poteva dire, ma forse era il migliore che vi fosse sulla spiaggia. Io lo chiamavo Jacky ed ero contenta che fosse il mio « flirt ». Si sa come succede in quei casi, quando si è giovani e ci si ama con la certezza di doversi separare poco dopo; tutto sembra nuovo, sembra che non si sia mai vista la luna prima d'allora e sembra che quel bacio (dato sulla terrazza a mare, mentre alla lontana l'orchestra dell'albergo geme il tango sul quale si è ballato la prima volta insieme) debba essere l'unico bacio della vita.

I brevi amori d'agosto sono, forse, i più belli, ma hanno tutti un programma definito e seguono ognuno il proprio itinerario con monotonia.

Dopo una settimana, l'amarezza dell'addio. Prima sulla spiaggia, al mattino, le solite frasi: « ecco, è l'ultimo bagno che facciamo insieme; a proposito, Corso Vittorio 25 o 35 è il tuo indirizzo? » quindi verso l'ora propizia del crepuscolo, la separazione nella stazione solitaria, dai fiori ben sistemati nelle scogliere di tufo e la ghiaia rumorosa; solito tipo di stazione balneare che sembra essere montato per l'occasione come i casotti a mare. « Scrivimi » Quante volte si dicono « scrivimi » gli innamorati di villeggiatura che si lasciano? e poi « non mi dimenticare ». Io e Giacomo fummo come gli altri: egli nel salire nel vagone mi tirò un bacio. Risposi. Rimanevamo un minuto senza sapere cosa dire e, dopo, mentre il treno si muoveva, presi da una fretta improvvisa ripetemmo concitati: « Scrivimi — non mi dimenticare... ». Egli mi fece addio con la mano dal finestrino: io avevo i lucciconi agli occhi ed agitavo la sciarpetta rossa... E poi, quando uscii dalla stazione, trovai il paese vuoto e la gente insopportabile!

Fummo, fino alla fine, in tutto come gli altri; solo non ci dimenticammo. Anzi l'amore cominciò dopo, dopo io cominciai ad amare seriamente Giacomo: forse per le sue belle lettere e per le mie. Dieci mesi consecutivi di corrispondenza. Lettere bellissime, lunghe, appassionate come quelle di due amanti. Giacomo mi scriveva al mattino prima di andare in ufficio (la sera, chissà, andava con gli amici...), ed io invece al tramonto quando il sole dava alla mia stanza un bagno d'oro.

Ho qui, davanti a me, il solito foglio azzurrino che tracciavo di parole tenere; talvolta, anche, mettevo un petalo di fiore nella busta od una mia fotografia « fatta pensando a te... ». Perché stasera non ho più voglia di fare nulla di simile e se scrivessi sarebbero delle parole d'addio? E' necessario che io scriva, o, forse, Giacomo capirà da sé e non si meraviglierà domattina, a colazione, di non trovare il mio espresso?

Certo è strano che io voglia scrivere a Giacomo una lettera d'addio proprio oggi che dovrei essere più felice.

Egli è partito solamente ieri sera dopo aver passato due giorni vicino a me, due giorni interi come avevamo tanto desiderato, e dalla tristezza della separazione dovrebbe nascere il ricordo ed affiorare la serenità delle ore passate.

Sono irritata, stasera, perché non so più essere in quella atmosfera intensa nella quale mi trovavo quando, al tramonto, mi chiudevo nella mia stanza e mi univo spiritualmente al mio amore fino a parlargli, quasi, sull'animo.

Sono irritata contro Giacomo, forse perché è venuto; me lo aveva annunciato un mese prima con quel suo carattere che manca d'imprevisti: « Verò per il XXI aprile poiché, essendo un sabato, avremo due giorni di festa in ufficio ».

Fu un mese di preparativi; anche mia madre si mise ad attendere Giacomo con impazienza. La sarta ebbe molto da fare: due vestiti nuovi ed un palto per la mamma. Bello quel mese d'attesa. Ho girato tutta Roma per cercare dei punti suggestivi ove sarei andata con lui ed al solo pensiero il cuore mi batteva forte: ne trovai una ventina, come se due giorni fossero eterni!

A casa facemmo ricoprire il divano del salotto e comperammo un nuovo lume in anticamera. Io vivevo esclusivamente della mia attesa; nelle ultime notti, quasi, non dormivo più. Giacomo, arrivava Jacky il mio amore, Jacky la mia speranza, Jacky il mio sogno...

E Giacomo ebbe il torto di essere solamente un uomo, invece, un semplice uomo impacciato nell'abito nuovo (anche lui!), il quale rimase senza parole alla stazione e fu più preoccupato di seguire il facchino con la valigia (che brutta valigia!) che di dirmi subito che mi amava e che il mio vestito era molto carino.

Questo fu certamente un suo grande errore; ed anche quello di essere diverso da come io avevo sognato. Io avevo pensato che, non appena Giacomo fosse sceso dal treno, sarei impazzita dalla gioia e avremmo cominciato subito a parlare di cose tenere, come in quelle nostre care lettere... Invece, io rimasi quasi vergognosa e non seppi dirgli altro che: « Hai viaggiato bene? ». Che frase stupida! Si può mai immaginare una frase più sciocca? Avere atteso dieci mesi una persona, non aver dormito

per qualche notte, aver guardato cento venti volte l'orologio nei sessanta minuti dell'ora che precedeva l'arrivo del treno e poi non saper dire altro che: « Hai viaggiato bene? ».

In fondo, io ora sono seccata con Giacomo anche per quella mia sciocca frase! Egli mi rispose, naturalmente, sullo stesso tono: mi disse che, sì, avrebbe viaggiato bene se non ci fosse stato nel suo scompartimento un bambino con una tosse, che aveva proprio tutta l'aria di essere tosse convulsa!

Poi passarono i due giorni, rapidi, e mi sembrò che fossero due giorni come gli altri, mentre io avevo immaginato che dovessero essere diversi. Quando ero sola nella mia Roma, rinnovata e bellissima, pensavo che se Giacomo mi fosse stato vicino la mia gioia sarebbe stata maggiore; invece, dopo, la trovai minima appunto perché l'avevo ingigantita nella mia immaginazione: credevo, quasi, che Giacomo fosse un essere perfetto e rimasi delusa quando mi accorsi che era un uomo simile agli altri uomini. Eppure fu affettuoso come me, ma tanto, tanto diverso da quelle sue lettere ed anche dai nostri primi giorni al mare. Lì mi sembrava che Giacomo fosse bello, assai elegante, ed invece in città mi pareva comune e vestito con cattivo gusto.

V'erano tra noi molte impressioni strane; quando scrivevo, talvolta, avevo tante cose da raccontargli ed avrei continuato chissà fino a quando se non fosse venuta l'ora della cena. Invece, dopo non trovammo nulla da dirci o

assai poco. Giacomo aveva una gran voglia di baciarmi; io... così così; eppure certe sere, a distanza, mi struggevo nel desiderio delle sue carezze. Quando mi fu vicino mi sembrò di baciare un estraneo. Forse sarebbe stato necessario che egli, prima, mi avesse detto tutte le belle cose che mi scriveva e poi alla fine avesse cercato, dolcemente, la mia bocca. Invece egli voleva approfittare di tutti i momenti e mi ghermiva con certe mani dure, le quali non facevano che aumentare la mia repulsione.

A Portofino c'era la luna, c'era il mare che parlava per noi, accompagnando le nostre carezze, e quando egli scriveva capiva che avrebbe dovuto creare, di nuovo, un'atmosfera di sentimento intorno a me: « ti dirò tutto questo teneramente... poi alla fine... piano, piano... » oppure « se stasera ti fossi vicino... » e lì, giù due pagine di progetti adorabili che non sembrano scritti dallo stesso uomo che li attuava così malamente.

Buon ragazzo, in fondo, Giacomo, ma certo troppo diverso da quel mio Jacky ideale che mi faceva vivere in un ambiente di sogno!

Forse la colpa è mia; forse, nell'ombra della lontananza che smussava le asperità e sotto la luce della mia immaginazione, io non amavo Giacomo, ma solo un essere creato dalla mia fantasia e dai miei desideri di fanciulla quasi trentenne e romantica. Forse, nel fondo della mia anima c'era sempre stata una immagine di uomo che io facevo parlare come volevo, il quale, al momento

giusto, quando ero stanca o sconfortata sapeva trovare i gesti adatti, i baci teneri e le parole sussurrate a fior di labbra. Già, è vero. Quell'uomo che io chiamavo Jacky forse altro non era che una parte di me stessa e Giacomo ha avuto il torto di ricordarmi, involontariamente, di avere una propria personalità.

Mentre lo attendevo, una volta, m'ero fermata nel mezzo di un viale, al Palatino, ove le rose si aggrappavano tenacemente al tronco degli snelli cipressi ed i petali sfioriti cadevano su di un capitelto dorico abbandonato e mozzo: il vento m'entrava nei capelli ed io pensavo che se Giacomo fosse stato lì con me, m'avrebbe preso le mani, in silenzio, m'avrebbe guardato negli occhi e, forse, avrebbe detto solamente il mio nome « Sandra... », piano piano, come una certa sera al mare. Invece quando vi andammo insieme Giacomo, per caso, in quel punto mi parlò di una sua zia ammalata, l'eredità della quale avrebbe affrettato il nostro matrimonio e poi, proprio sul capitelto dorico ove le rose lasciavano cadere i loro petali stanchi, chiedendomi scusa, poggiò il piede tranquillamente per riallacciarsi una scarpa. Io sentivo salire in me un'onda amara che mi prendeva alla gola, una smania inaudita di qualcosa d'impreciso che, forse, nessuno in quel momento avrebbe saputo darmi. Nè Giacomo, nè un altro. Perché il mio uomo ideale, quello che io avevo creato con la mia mentalità femminile, doveva essere diverso, per forza, da quello che mi viveva accanto, il quale era un uomo vero

che pensava ed agiva, certo, in una sua maniera e sotto un suo punto di vista maschile.

Forse Giacomo non è colpevole; forse la colpa è mia se stasera non so ritrovare delle parole d'amore da scrivere al mio fidanzato lontano. Egli, ora che l'ho visto, mi ha mostrato solamente, in fondo, d'aver un suo carattere ed una sua anima, dei quali io in questi dieci mesi avevo dimenticato l'esistenza per poter amare meglio e completamente l'essere creato da me.

Perciò è forse inutile che io scriva, stasera, a Giacomo una lettera d'addio; non mi capirebbe, direbbe che sono una pazza e gli altri, mia madre per prima, gli darebbero ragione.

Non scriverò più a Giacomo. Ecco. Capirà da sé. O forse non capirà nulla e continuerà a scrivermi delle lettere di amore, ancora più dolci, credendomi malata. Io non aprirò quelle lettere...

Peccato! Jacky scriveva così bene! Certo, mi sentirò più sola; eppure è necessario, sarebbe una cattiveria continuare ad illudere un bravo ragazzo inutilmente. Poiché io non amo più Giacomo; anzi non l'ho mai amato; non amo nessuno. E non avrò più illusioni e non avrò più sogni. Bisogna essere forti quando è necessario. Forse soffrirò i primi giorni, e, poi, la vita continuerà lo stesso monotona, uguale, senza scopo. Che sciocca! Essere tanto serena e calma come sono io stasera ed avere questo amaro nodo alla gola e gli occhi pieni di lacrime... Così...

Alba de Céspedes